

Valeria Rubino

[Italia]

K.19

K. è nigeriana ed ha 19 anni. È cresciuta senza madre, della quale non sa nulla, con il padre. Il padre che, fin da bambina, la chiudeva a chiave in casa, usciva per andare al lavoro, poi tornava la sera pretendendo che la figlia avesse preparato la cena e sistemato la casa. Beveva e si approfittava sessualmente di lei. Un giorno K. è riuscita a fuggire. Non avendo nessuno, ha vagabondato per le strade per mesi. Poi qualcuno le ha offerto la salvezza: un viaggio pagato per l'Europa e un lavoro al suo arrivo. Così K., attraversando Nigeria e Niger è arrivata in Libia. Poi i barconi. Poi la costa.

È Italia.

K. arriva alla città cui è stata destinata, in qualità di richiedente asilo.

Una casa, dei pasti caldi, assistenza burocratica e sanitaria, scuola, scoperte.

E un uomo che inizia a chiamarla, per "quel lavoro" che le era stato promesso.

Prostituzione.

Io non sono una prostituta.

Devi restituire ventimila euro.

Per cosa.

Per il viaggio che ti è stato pagato.

Io non sono una prostituta.

Se non accetti faremo del male a tuo padre.

Non mi importa, è un uomo cattivo.

Faremo del male a tua madre.

Ho perso mia madre quando ero bambina, non l'ho mai conosciuta.

L'abbiamo ritrovata, se non vuoi che le venga fatto del male fai quello che ti viene chiesto. Puoi parlarle al telefono, se non ci credi.

...

A questo punto K. ha parlato con una donna per telefono. Piangeva. La pregava di ascoltarli, di fare quello che le stavano chiedendo, perché avevano minacciato di ucciderla.

K. è una bambina. I traumi che ha subito non le hanno permesso di crescere. Con l'ingenuità di chi ha dieci anni e la consapevolezza di chi ha vissuto la violenza si rivolge all'operatrice della struttura di accoglienza, e le chiede cosa fare.

Nulla. Quella non è tua madre. Vogliono fartelo credere per ricattarti. K., qui c'è qualcuno che può aiutarti.

Rete anti-tratta.

E. è nigeriana e ha 21 anni. È rimasta nel centro di accoglienza dieci giorni, poi è scomparsa. Due mesi dopo ha contattato telefonicamente il centro.

Prostituta. Incinta di una violenza. Aiutami.

La rete anti-tratta, contattata con il numero verde, l'ha trovata dove aveva detto di essere. Era fuggita da chi la stava costringendo a vendersi per restituire quello stesso debito che affligge tutte, o quasi tutte, le ragazze nigeriane che arrivano in Europa.

E. è stata inserita in una struttura protetta. I suoi sfruttatori non hanno più saputo nulla di lei, né nessun altro. Chi viene protetto semplicemente scompare.

D. è burkinabe e ha 23 anni. Quando è arrivata in Italia era analfabeta. Ha lasciato in Burkina Faso le violenze della sua famiglia. E la tristezza.

In un anno ha imparato a leggere, scrivere, e l'italiano.

D. sorride sempre. Aiuta chiunque a fare qualsiasi cosa.

D. è forza e meraviglia.

Ha trovato con le sue sole forze un lavoro, e con il suo contratto in mano ha lasciato il programma di accoglienza, per occuparsi a tempo pieno di una signora anziana, che le vuole bene.

L. è nigeriana e al suo arrivo in Italia ha dichiarato di avere 21 anni. Ma L. aveva il viso di una quindicenne.

Quando è arrivata era incinta. Non se n'era accorto nessuno, in Sicilia. Una ragazzina magrissima, chiusa in un giaccone troppo grande per lei.

Arriva al centro di accoglienza una sera di dicembre.

L., come stai? Di quanti mesi sei? Ti hanno controllata? Il tuo bambino si muove?

L. sorride e risponde bene. 7. Sì. Sì.

Due ore dopo inizia a stare male. Ambulanza. Ospedale.

Altre due ore dopo L. partorisce un bambino. È maschio. Ed è morto da due o tre giorni.

Funerale.

L. torna al centro, e si aggira come un fantasma.

Dopo qualche tempo raccoglie le sue quattro cose e senza dire nulla sparisce. Il numero di telefono già dal giorno dopo risulta staccato. L'ennesima carta sim buttata per non farsi più trovare.

S. è nigeriana e ha 3 anni. Quando è arrivata, con i suoi genitori, ne aveva due ed era una bambina inavvicinabile. Respingeva qualunque tipo di contatto iniziando a graffiare, spingere, schiaffeggiare e urlare con tutta la forza della sua voce stridula. La madre sorrideva tristemente dei modi della figlia.

A un anno dal suo arrivo S. corre in braccio alle persone che ha imparato a riconoscere. Gioca, ride, è allegra e impara in fretta. Ha adottato a fratello un bambino di 10 mesi che ha vissuto con lei, e se ne è presa cura.

F. e B. sono eritree e hanno 20 e 23 anni. Al loro arrivo F. era incinta di otto mesi e B. aveva partorito M. pochi giorni prima, in Libia. Si era imbarcata con questo bambino di sei giorni e la ferita del parto non curata, che si era infettata male.

Durante la loro permanenza nel centro F. ha avuto A., una bambina sana e bellissima.

B. è stata curata e il suo bambino ha lentamente preso peso.

Poco tempo dopo, secondo la deroga della legge "Dublino III" che prevede il ricollocamento di richiedenti protezione internazionale in uno degli Stati che hanno aderito a tale legge, sono state rilocate e hanno raggiunto i loro parenti, in Europa.

P. è nigeriana e ha 23 anni. Al suo arrivo era debole. Ha scoperto in un ospedale siciliano di essere positiva a HIV ed Epatite B, probabilmente contratte a causa delle varie, troppe, violenze subite nel suo tentativo di arrivare in Europa.

P. oggi è in cura, e sta bene. È eccentrica e ha un carattere potente. È sorprendentemente positiva e trascina chiunque le si avvicini in una risata.

Si rabbuia quando va alle visite. Quando chi la segue le fa domande sulla sua situazione. Ma ha individuato di chi fidarsi, e queste poche persone godono del privilegio di poter entrare dentro la sua personalità trascinate.

In Italia questo tipo di infezioni, per quanto al momento incurabili, possono essere trattate. Le cure garantite permettono a chi ne beneficia di avere una vita assolutamente normale e di poter decidere di avere bambini senza infettare il o la partner.

P., con le cure e queste informazioni, è rinata. E investe le persone di benessere.

F. è per metà ghanese e per metà nigeriana, e ha 2 anni. Quando è arrivata non li aveva ancora compiuti, e con lei c'era il papà. Storia strana. Le statistiche dimostrano che la stragrande maggioranza di minori che arrivano con un genitore solo sono con la madre.

S., il papà, fatica a prendersi cura della bambina.

Mia moglie è rimasta in Libia. È incinta. C'è stata un'incursione nella nostra casa, hanno iniziato a sparare. A casa c'eravamo solo io e mia figlia, mia moglie era uscita. Ho preso la bambina e sono scappato. Non so come fare. Ho bisogno di aiuto.

La moglie non si trovava.

Sei mesi dopo S. dice che C., sua moglie, è sbarcata in Sicilia.

Partono le pratiche per il ricongiungimento.

C. arriva, devastata dall'esperienza e dalla gravidanza di ormai otto mesi.

L'incontro con F. è emozione strana, perché la bambina sulle prime non la riconosce. È scettica, e si rifugia tra le braccia del padre.

Nei giorni successivi C. riconquista la fiducia di F., piano piano. E un mese dopo nasce S., minuto, ma sano.

M. è nigeriana e ha 24 anni.

Non sto bene, non ho forze, dice.

Pronto soccorso. È malaria. E una gravidanza recente. La malaria non si può curare definitivamente in una persona in gravidanza, perché le cure danneggiano il feto.

M. sapeva. Temeva.

Mi hanno stuprata. In Libia. Non posso tenere il bambino.

Il passo successivo è l'accompagnamento per l'interruzione della gravidanza.

Poi la malaria è stata curata.

M. al suo arrivo era schiacciata dalla vita. Con lentezza si è ripresa.

In Nigeria ero infermiera, dice. Potrei esserlo anche qui.

M. ha iniziato a studiare. Ha ricostruito la sua vita passo a passo.

E avanza, fiera.

J. è gambiana e ha 17 anni. È arrivata con colui che si era dichiarato suo fratello, e che non la lasciava sola un attimo. J. è stata subito ricoverata in ospedale per problemi vari. H., suo fratello, le è rimasto sempre appresso.

Due giorni dopo il rientro dall'ospedale J. è sparita.

H., interpellato, non ne so nulla, diceva.

Non c'era preoccupazione in lui.

Sale, negli operatori del centro, la rabbia. È rabbia di impotenza. È rabbia per aver perso una ragazza minorenni avendo la sensazione che colui che dice di essere suo fratello non lo sia, e l'abbia venduta.

Parte una denuncia che non porterà a nulla. J. è in un buco nero.

H., pressato dalle richieste, dopo qualche giorno scompare anche lui.

W. è eritrea e ha 22 anni. Nel suo Paese era un soldato.

Durante l'addestramento ha dovuto subire un'iniezione "per non rimanere incinta". Da allora non le viene la mestruazione.

Questo tipo di pratica viene applicata per evitare di perdere soldati per colpa delle gravidanze, sia che si tratti di una donna che ha avuto un rapporto consensuale sia che si parli di una violenza sessuale. Cose che succedono.

A causa delle esperienze vissute in addestramento (W. non è mai stata in guerra) ha dei problemi di vista e di udito. Dice di sentire qualcosa che le martella dentro la testa.  
Le visite hanno escluso problematiche reali.  
Traumi, dicono.

U., V., C., H., U., J. sono chi della Nigeria, chi del Camerun e hanno tra i 21 e i 29 anni. Sono tutte mamme e mogli. Sono arrivate con i loro mariti e i loro bambini.  
Nella grande casa che è il loro centro di accoglienza sono state fin da subito trattate come invasori. Il Paese nel quale vivono non ha mai accettato queste sei famiglie, in tutto dodici adulti e undici bambini, di età compresa tra i due mesi e i tre anni.  
Un giorno due uomini, italiani, hanno fatto irruzione nella casa spaventando i bambini, insultando le donne e aggredendo uno dei ragazzi. U. ha bloccato la porta e ha chiamato i carabinieri. Poi ha sporto denuncia, insieme agli altri.  
Gli aggressori si sono difesi sostenendo di essere stati trascinati in casa dagli ospiti.  
Video girati sul posto dimostrano la loro colpevolezza.

V. è italiana e ha 30 anni. Da due anni e mezzo lavora come operatrice in diversi centri di accoglienza per richiedenti asilo. V. non è straniera, non in Italia, non nel senso stretto del termine. Ma per il tipo di lavoro che fa si ritrova a interiorizzare storie ed esperienze di donne straniere. A subire espressioni razziste per la *parte* presa in questa *invasione*.  
Eppure V. pensa che non ci siano parti da prendere. Che non ci sia un noi e un loro.  
V. sono io. Io sono tutte le donne che hanno creduto di poter meritare una vita diversa.  
Sono chi sa di valere quanto e come un uomo, e per questo non vuole vivere sottomessa.  
Sono tutte le donne che sanno di avere diritto all'istruzione. Alla felicità. Alla salute. A un equilibrio mentale.  
Sono quelle donne che sanno di non essere prostitute e di poter combattere per fermare il traffico di esseri umani.  
Sono chi vuole poter decidere quando e come avere un bambino.  
Sono chi ha partorito bambini morti o malati perché ha dovuto affrontare la gravidanza in viaggio.  
Sono le donne che hanno *dovuto* abortire e quelle che hanno *voluto* abortire, perché era l'unica scelta che era rimasta nelle loro mani. Perché quando il corpo è oggetto e viene usato, e non è rispettato, alle donne rimane solo l'aborto.  
Sono le donne che non hanno potuto abortire perché era troppo tardi. Sono le donne che hanno messo al mondo figli indesiderati, e li hanno amati.  
Sono tutte le donne che trovano la forza di denunciare le aggressioni che hanno subito.  
Sono coloro che sono sfruttate. Che sono state vendute. Che sono sparite. Che sono morte.  
Sono le donne oggi bloccate nei centri di detenzione in Libia.  
Sono le donne traumatizzate; traumatizzate e segnate, e quelle che dai traumi hanno trovato la forza di reagire. Sono le donne che conoscono i propri diritti e combattono per vederli rispettati.  
Io sono tutte le centinaia di donne che ho incontrato, sfiorato, conosciuto in questi anni.  
Sono le donne che non ho incontrato, che non incontrerò e che continueranno a prendere parte a questo fisiologico flusso mondiale di affermazione della dignità femminile.